

ALBERTO GRECO

L'IPOTESI DELLA «DIFFERENZIAZIONE» NEL PROCESSO DI COMPrensIONE E NELLE RELAZIONI INTERPERSONALI

1. Il concetto di «differenziazione»

Il problema che costituisce l'oggetto del presente lavoro scaturisce dalla constatazione del fatto che nel corso della comunicazione intersoggettiva la «comprensione» sembra essere affidata alla messa in atto di un vero e proprio processo, non soltanto affettivo ma anche cognitivo, di elaborazione delle informazioni contenute nel comportamento percepito. In un precedente lavoro (Greco, 1979) abbiamo proposto le considerazioni che ci inducono a ritenere tale processo di «ricostruzione» del significato come analogo al processo di «costruzione» utilizzato per se stessi. Qui ci occuperemo di questo processo di costruzione o di presa di consapevolezza utilizzando modelli teorici offerti da ricerche sperimentali inseribili nell'area delle cosiddette ricerche «cognitiviste».

L'accento sarà posto essenzialmente sulla modalità cognitiva attraverso la quale si giunga a considerare un *input* (prodotto all'esterno o anche all'interno dell'organismo) come dotato di un preciso e particolare significato; successivamente, verranno presi in esame alcuni problemi che possono essere generati dall'estensione di tale modello dell'attività cognitiva alla comprensione interpersonale e il ruolo che le relazioni interpersonali giocano nel processo stesso.

Partiamo, come si è detto, dall'ipotesi che la comprensione, almeno la comprensione del comportamento (in cui è compreso il linguaggio)¹, sia un

1) Ciò vale, in realtà, anche per la percezione di qualunque stimolo; come hanno messo in luce i teorici della *Gestalt*, la percezione è automaticamente strutturazione, attribuzione di significato.

processo, cioè un fenomeno che non avviene in un momento unico ma di cui si può individuare un corso, in cui si possono isolare delle fasi (non necessariamente distinte nel tempo, ma distinte nelle funzioni). Uno dei principali argomenti che suffragano tale affermazione viene fornito quando ci si ponga la domanda se noi «sappiamo» ciò che diremo (o faremo) prima di dirlo (o di farlo). È evidente che è impossibile non dare una risposta positiva a questa domanda, cioè che è impossibile non ammettere che «in qualche modo» dobbiamo «sapere» ciò che esprimeremo² prima di farlo; bisogna tuttavia proprio precisare cosa voglia dire «in qualche modo», perchè il nostro vissuto quasi sempre ci presenta con evidenza ciò che esprimiamo come una creazione immediata e non come «processo». Ciò è spiegabile soltanto ipotizzando che il grado e la qualità della consapevolezza che abbiamo del significato sono diversi nei diversi momenti del processo della sua costruzione e della sua espressione. Non è soltanto una questione riguardante la presenza o meno alla coscienza, bensì è qualcosa che riguarda la *qualità*, il tipo di struttura che il significato ha.

Ora, se si accetta che da uno stesso stato primitivo seguano prese di consapevolezza più complesse e strutturate, possiamo definire il processo di strutturazione e la nostra comprensione-costruzione come una *differenziazione*.

Nello studio dei processi di pensiero e linguaggio, il termine è stato adoperato per la prima volta da Kurt Lewin (1935, 1965*); «differenziazione» era per Lewin un aumento del numero di «regioni» che si verifica nella persona nel momento in cui in una regione degli spazi diventano indipendenti l'uno dall'altro e quindi la regione si suddivide in più parti. Tale concezione è vicina ad altre successive, che anzi proprio da essa hanno preso le mosse, per-

2) Questo problema, del modo in cui sappiamo ciò che stiamo per esprimere, è riconosciuto da Boyle (1971) come uno dei più importanti nelle relazioni fra pensiero e linguaggio: «Una frase procede da sinistra a destra, ma le prime parti della frase hanno un senso che viene determinato dalle ultime. Così nella frase «sto andando a mangiare il pranzo» l'idea del pranzo deve precedere l'idea del mangiare, ed entrambe devono precedere la nozione che sto per fare qualcosa. Se non fosse così saremmo costretti ad accettare l'assunto un pò assurdo consistente nel ritenere che, come Alice, posso non avere nessuna idea di quello che sto per dire finchè non l'ho detto. Vi è un ulteriore problema: poniamo che io abbia detto qualcosa, come faccio a sapere che era proprio quello che io intendevo dire? Abbiamo tutti avuto l'esperienza di dire qualcosa che non volevamo dire; Freud fece uso di questa osservazione nella sua teoria delle forze inconscie . . . È ragionevole supporre che, avendo detto qualcosa, possiamo riconoscerlo come ciò che avevamo in mente di dire; il che peraltro ci lascia con il problema di capire ciò che volevamo dire con 'avendo in mente qualcosa da dire'» (Boyle, 1971, p. 204).

chè si intravede implicitamente che la suddivisione avviene per specializzazione di funzioni.

Questo aspetto è stato meglio messo in luce da Werner (1948; 1957, p. 126), che lo ha confrontato con un analogo concetto usato in embriologia, ove ha il senso di sviluppo che implica non solo un aumento in quantità ma anche in complessità strutturale e in varietà di funzioni. Da una singola cellula-uovo, ad esempio, si sviluppano diversi tipi di cellule con funzioni specializzate che hanno una complessa strutturazione ed articolazione in senso gerarchico delle relazioni reciproche³.

Un'interessante applicazione del concetto di differenziazione allo studio dello *sviluppo del processo di pensiero* è dovuta proprio a Werner. In particolare questo autore sosteneva infatti che le funzioni mentali progrediscono e si distinguono le une dalle altre a partire da uno stato «sincretico» in cui sono ancora unite percezioni (sinestesiche), motivazioni, concetti, linguaggio (olofrastico), ecc. (Werner, 1948, 1971*). Per indicare tale processo, Werner ha usato il termine «microgenesi».

Altri autori che successivamente hanno ripreso il concetto (Witkin, 1962), lo hanno utilizzato per lo più con riferimento alla diversificazione ontogenetica delle capacità e dei processi psicologici, sebbene la definizione che ne hanno dato non ne escluda l'uso in altri contesti: tale definizione, infatti, si confronta esplicitamente con la teoria dei sistemi e la differenziazione diventa, in termini generali, l'incremento della «complessità della struttura di un sistema», psicologico o biologico o sociale, ed implica soprattutto una specializzazione delle funzioni dei sottosistemi (Witkin, 1962, p. 9; Bertalanffy, 1968, 1971*, p. 321).

Nel nostro contesto, l'ipotesi della differenziazione implica che da un'idea (o pre-idea) che contiene in sé una gamma di possibili esiti, si sviluppino altre idee con un ruolo funzionale più preciso e che lasciano aperto un ventaglio minore di alternative.

Lo stesso Werner ha tentato una dimostrazione sperimentale dell'assunto della «microgenesi» con la presentazione di stimoli al tachistoscopio. Tali stimoli in alcuni esperimenti consistevano in materiale verbale ed in altri consistevano di tavole del test di Rorschach: da tali esperimenti risulterebbe

3) Una definizione data da un biologo è la seguente: «La differenziazione è una trasformazione da una condizione più generale e omogenea a una condizione più particolare ed eterogenea» (Cowdry, 1955; Cancer Cells, cit. in Bertalanffy, 1968, p. 321).

che la brevità della presentazione non consente la piena articolazione della percezione del significato verbale e, nel Rorschach, che le percezioni tendono ad essere globali e indifferenziate nella struttura (Werner, 1957).

Anche da altre ricerche più recenti (Fraisse, 1969) il tempo di latenza risulta essere significativamente superiore per il riconoscimento di immagini complesse, rispetto al tempo occorrente per il riconoscimento di immagini più semplici: ciò è un ulteriore supporto per l'ipotesi di un processo di differenziazione, cioè - come vedremo - di una complessa selezione che può avvenire anche in pochi microsecondi.

2. L'indifferenziazione

L'ipotesi della differenziazione implica, dunque, che nel corso dell'espressione dei propri comportamenti, così come nel corso della ricostruzione di quelli altrui, si passi da una fase di indifferenziazione ad una fase di progressiva differenziazione. Tale processo di differenziazione riguarda la struttura della definizione che viene data a livello cognitivo del comportamento (che, come sottolineato nel nostro già citato lavoro precedente, non può avere senso indipendentemente da un atto cognitivo che ne definisca i contorni); inoltre, la differenziazione può riguardare la struttura evidenziabile nel comportamento quando esso venga studiato scientificamente. In questo contesto, un'espressione è *differenziata* quando è articolata in una struttura complessa, rispetta regole e norme codificate (come la sintassi nel caso del linguaggio verbale) o comunque utilizza una logica atta alla distinzione, simile a quella definita «simmetrica» da Matte Blanco (1975), contiene funtori molto specializzati per scopi particolari (es. avverbi, particelle, ecc. nel linguaggio verbale) che di per sé non sarebbero essenziali al significato centrale ma ne costituiscono quasi un complemento, una specificazione, un arricchimento.

Se è abbastanza facile delineare operativamente cosa sia da considerare un'«espressione differenziata», ciò che è più difficile è parlare della fase di *indifferenziazione*. Il motivo è evidente, in quanto ciò che è indifferenziato è per sua natura meno accessibile alla diretta introspezione, o meglio lo è - come vedremo - appunto solo attraverso una differenziazione. Questo non significa, quindi, che l'indifferenziato sia ineffabile. Anche la conoscenza indifferenziata, quella «per se stessi», è un'attività che implica il

giungere di qualcosa di «nuovo» alla coscienza, e come tale di «informativo», di cognitivo. Si tratta, però, di un input globale, di cui non si riesce a scorgere i dettagli, e che con una messa a fuoco più accurata potrà condurre a specificazioni diverse (con qualche denominatore comune essenziale).

Ciò che è indifferenziato non è inconscio, cioè non si tratta di idee che, pur non essendo coscienti, influenzano lo sviluppo di altre idee: i fattori inconsci sono uno dei fattori che determinano l'orientamento dello sviluppo della differenziazione in un senso piuttosto che nell'altro, ma non sono il momento iniziale dello sviluppo stesso. Qui si tratta, invece, proprio delle idee che costituiscono il «corso» della coscienza, cioè la sequenza continua e ininterrotta di pensieri (e lo stesso vale, come vedremo, per i comportamenti) nel loro svilupparsi e precisarsi⁴.

Abbiamo più sopra posto l'attenzione sul fatto che prima di esprimere qualcosa dobbiamo in qualche modo «saperlo» già: quindi, se al livello in cui i significati non sono differenziati non abbiamo ancora disponibili le parole (o le sequenze comportamentali) precise, è evidente che deve trattarsi di un livello pre-verbale o pre-comportamentale.

Il livello «pre-verbale» può essere descritto come qualcosa che funziona con una sorta di codificazione linguistica di tipo meno strutturato rispetto al linguaggio vero e proprio. L'ipotesi che si avvicina di più a questa descrizione è quella del linguaggio interiore, di cui abbiamo già sottolineato (Greco, 1979) l'importanza a proposito del continuum fra coscienza e comportamento.

Ma questo modo di concepire il livello di indifferenziazione non è l'unico possibile; non è necessario ipotizzare in ogni caso una struttura linguistica o verbale: fra l'altro, ciò implicherebbe l'accettazione dell'assunto che il pensiero funziona essenzialmente attraverso il linguaggio, il che è vero solo parzialmente, secondo quanto è ormai comunemente accettato. Una struttura-

4) Si potrebbe chiedere da dove provengano e come nascano anche queste idee indifferenziate. Certo il pensiero non si crea dal nulla. I fini, i bisogni, i valori, tutti i fattori «contestuali» sono in fondo idee che influenzano lo sviluppo di altre idee. Non sembra però ragionevole spingere la ricerca delle idee originarie che stanno a «fondamento» delle altre idee oltre un certo limite, perchè sarebbe inevitabile un regresso all'infinito. A nostro parere questo è un problema che per il momento non può essere risolto dalla psicologia; così come questa scienza non può rispondere alla domanda implicitamente sottintesa: perchè l'uomo pensa? Ciò che ci interessa nel nostro contesto, tuttavia, non è questo, ma perchè l'uomo pensi proprio certe cose e riesca a farle comprendere anche agli altri.

zione simile si può ipotizzare per il «pre-comportamento», che consisterebbe nell'impiego di particolari modelli precursori dell'azione (o *schemi*). Nel precedente lavoro a cui abbiamo sopra fatto riferimento, abbiamo proposto il concetto di «pre-comportamento» come un ampliamento del concetto di «linguaggio interiore», nel senso che sarebbe da intendersi come un fenomeno più ampio di cui il linguaggio interiore, gli schemi, ed altre attività di cui parleremo tra breve come le «immagini mentali», costituiscono degli aspetti.

L'ipotesi della messa in atto di una codificazione pre-comportamentale è suggerita proprio dalla nuova tendenza a non separare e privilegiare l'espressione verbale rispetto all'espressione che si avvale di tutto il comportamento. Così come per l'espressione verbale si suppone che sia immagazzinato in memoria un repertorio di «modelli» di costruzione⁵, parimenti è plausibile (ed è provato ad es. dalle ricerche sullo «schema corporeo»: Schilder, 1950) che prima di qualunque espressione avvenga una strutturazione meno articolata e più condensata del modello comportamentale che servirà per la comunicazione. In altri termini, un precursore dell'azione, che può svilupparsi o costruirsi, partendo dallo stesso modello, in diversi comportamenti.

Come si è anticipato, il concetto di «modello comportamentale antecedente» è simile a ciò che da alcuni autori è stato inteso sotto il termine «schema» (Bartlett, 1932, 1974*; Piaget, 1937, 1973*; Bruner, 1956, 1969*). In questi casi però, viene sottolineata soprattutto la relazione tra la coordinazione delle azioni complesse, come qualcosa che richiede una integrazione gerarchica, e la coordinazione dell'attività cognitiva in generale. Invece, resta in ombra il valore intrinseco degli schemi quali antecedenti dell'attività espressiva.

Un altro concetto utilizzabile per descrivere il livello di indifferenziazione è, come si è accennato, quello di «immagine»⁶. Già Head, che nel 1920 nei suoi *Studies in Neurology* è stato il primo a proporre il concetto di «schema», aveva osservato che i modelli delle posizioni del corpo possono giungere alla coscienza come immagini oppure, più spesso, restarne al di

5) Dopo la diffusione delle idee di Chomsky, è ormai comunemente accettato che non è verosimile ipotizzare una memorizzazione di tutte le singole espressioni producibili, quanto, piuttosto, di strategie di organizzazione dell'espressione.

6) Si deve osservare, naturalmente, che il termine «immagine» non ha qui il senso di «percezione interna di immagini visive» (come nella famosa controversia in cui furono coinvolti gli studiosi di Würzburg, relativa alla necessità o meno di tali immagini per il funzionamento del pensiero). Qui si intende, in un senso più largo, qualunque pattern di rappresentazioni, non specificamente legato ad una modalità sensoriale (Newell, Shaw, Simon, 1958, p. 58).

fuori formando quei modelli organici della conoscenza della posizione del corpo che egli definiva appunto «schemi» (Schilder, 1950, p. 36).

Ma se Head opponeva immagini e schemi, basandosi sul criterio della presenza o meno nella coscienza, restava il problema di capire quale natura di attività mentale avessero gli schemi. Piaget ha evitato questo problema nella connotazione che dà ai concetti di «immagine» e «schema»: nella sua teoria, l'immagine è uno schema, essendo una rappresentazione mentale concreta che imita un'azione specifica, primo passo verso la costruzione degli schemi concettuali (Piaget, 1946, 1972*).

Il reale problema sotteso a queste due concezioni del ruolo dell'immagine nella codificazione a livello indifferenziato è che tale ruolo può essere inteso in due diversi sensi:

- a) la codificazione per immagini è gerarchicamente più primitiva di quella verbale-comportamentale;
- b) essa è un tipo di codificazione alternativa a quella verbale-comportamentale.

La soluzione che Paivio (1971) ha proposto per questo problema, in seguito alle sue ricerche sull'influenza dei due tipi di codificazione sulla memoria, è nota: il linguaggio e l'immagine sono due processi di natura diversa.

La questione della natura del processo di codificazione che precede l'espressione e che, secondo la nostra proposta, dovrebbe costituire il punto terminale dell'analisi di decodificazione, allo stato attuale delle ricerche non sembra avere una risposta soddisfacente e probabilmente solo ricerche ulteriori potranno dire qualcosa di più al riguardo.

È importante tuttavia tenere presente che la maggiore o minore differenziazione del comportamento espressivo, cioè il suo rimanere schema o immagine, comporta, comunque, conseguenze per la comprensione intersoggettiva. Se la differenziazione si ferma ad un livello di non sufficiente strutturazione, si possono verificare i casi di ambiguità e di polisemia, in quanto anche la differenziazione di un altro soggetto non potrà proseguire oltre il livello di strutturazione raggiunto dal primo, per mancanza di elementi d'informazione che permettano di compiere ulteriori scelte. Se tali scelte venissero, comunque, compiute, la comprensione sarebbe meno approssimativa e più dettagliata, ma sarebbe anche probabilmente meno definibile una «comprensione». In casi di questo genere non bisognerebbe essere restii ad ammettere l'«incomprensibilità» del messaggio, a meno che i fattori contestuali (di cui parlare-

mo più avanti) non costituiscano dei parametri tanto forti da imporre in maniera coercitiva una particolare differenziazione. A volte chi esprime (o trasmette) lascia appositamente, per motivi più o meno coscienti, il comportamento non sufficientemente strutturato o codificato in modo tale che le alternative di differenziazione, difettando i fattori contestuali, possano essere diverse. Normalmente, però, l'essere umano ha un tale «bisogno di struttura», e quindi di significato, che, almeno per se stesso, cerca di differenziare il più possibile i propri stati di coscienza e di dare un senso definito ai propri comportamenti.

3. *Dinamica cognitiva della differenziazione*

Il problema di definire la natura del livello di indifferenziazione dell'espressione, come si è visto, rimane aperto. Tale livello, che costituisce il momento di partenza del processo di conseguimento del significato, può essere considerato come la presenza di una struttura non pienamente articolata (in varie gradazioni) nel continuum coscienza-comportamento, e per descrivere questa presenza possono essere utilizzati diversi concetti. Nel suo aspetto pre-coscienziale essa può essere descritta come un linguaggio interiore, di natura «predicativa» o olofrastica; nel suo aspetto pre-comportamentale può essere descritta come uno «schema» interiore dell'azione; in entrambi gli aspetti potrebbe assumere la fisionomia di un'«immagine».

Per chiarire meglio come dalla presenza iniziale di un «input» si possa sviluppare in una certa direzione un significato più preciso, ci rivolgeremo ora ai risultati di alcune indagini sperimentali che sono state compiute recentemente in ambito cognitivista.

La dinamica del processo di differenziazione comprende essenzialmente due aspetti:

- a) la selezione di un particolare input (a livello più o meno differenziato in partenza);
- b) la specificazione di tale input mediante un aumento di complessità della sua struttura.

Il presente paragrafo, perciò, sarà diviso in due parti, nella prima delle quali

ci occuperemo dell'aspetto selettivo, culminante in una decisione semantica, e nella seconda dell'aumento di complessità.

A. La selezione dell'input.

Si è detto che il punto di partenza per la differenziazione è la scelta di un particolare «input», cioè l'ingresso di qualcosa di strutturato, ad un livello più o meno preciso, nel continuum coscienza-comportamento. Il termine abitualmente usato in psicologia per indicare il processo di selezione di ciò che entra a far parte del campo di coscienza è «attenzione» e delle teorie dell'attenzione, in effetti, ci si può servire per spiegare l'uso di questa o quella informazione come punto di partenza per la differenziazione semantica.

Si potrà ipotizzare, ad esempio, un meccanismo che presiede a questa scelta selettiva, che «filtra», per così dire, fra i vari elementi del contesto ciò che in un certo momento è *rilevante* per l'ingresso o l'uscita nel campo della coscienza o del comportamento. Una delle prime ipotesi sul meccanismo dell'attenzione, quella di Broadbent (1958), era proprio simile a questa: un «filtro» seleziona i contenuti che potranno passare. Più recentemente lo stesso autore (Broadbent, 1971) ha proposto un modello più complesso che prenderemo in esame in seguito.

Per il momento, comunque, non è tanto importante il modello relativo al funzionamento della selezione, quanto piuttosto il problema di come mai qualcosa in un certo momento venga riconosciuto come *rilevante*, cioè significativo.

Tutte le recenti teorie dell'attenzione concordano nel ritenere che la prima scelta, precedente qualunque altra, sia compiuta allo scopo di selezionare l'input, cioè la fonte o sorgente di stimoli⁷.

In questo, un certo rilievo hanno anche le proprietà o caratteristiche dello stimolo. Quali proprietà dello stimolo abbiano l'effetto di aumentare la probabilità che esso entri nel campo di coscienza è stato messo in rilievo ad es. da Berlyne (1960, 1971*), che ha descritto una serie di variabili, definite «collative», che influiscono sul meccanismo di selezione. Fra queste, un particolare rilievo hanno la *novità* e l'*incer-*

7) Il concetto di «stimolo» meriterebbe di essere discusso più ampiamente, ma qui ne accetteremo la definizione più comune. Gli stimoli possono essere, dunque, considerati variazioni di stati precedenti del flusso di coscienza, determinati da variazioni di caratteristiche dell'ambiente fisico esterno oppure da cambiamenti di «stati interni» alla cui natura (neurofisiologica, elettrochimica, ecc.) non siamo qui interessati.

tezza, che, tradotte nel linguaggio da noi adottato, significano «presenza di un diverso» (Greco, 1978, 1979) e «indifferenziazione» (l'incertezza, concetto derivato dalla teoria dell'informazione, si riferisce anche alla possibilità di derivare diverse informazioni dalla stessa)⁸.

Ciò che ci sembra più rilevante, però, non è tanto l'azione che hanno le proprietà dello stimolo quanto il ruolo che nella selezione hanno intrinseche caratteristiche del *modo di mettersi in rapporto* con lo stimolo.

Il maggior problema che ha angustiato gli studiosi dell'attenzione è stato quello di capire se ci sia una selezione fisica dello stimolo prima del riconoscimento del suo «significato» o se la selezione dipenda proprio da tale riconoscimento. La controversia fra la Treisman (1964) e Norman (1968) sull'interpretazione dei risultati degli esperimenti sulle stimolazioni dicotiche⁹ è un esempio dell'incertezza che ha dominato gli studiosi in questo campo.

Dal nostro punto di vista, questo problema non si pone: anche nella stimolazione dicotica, la scelta dell'input è gestaltica, cioè automaticamente è struttura significativa *a qualche livello* di differenziazione. Non è possibile scegliere un input e poi dargli un significato, ma ciò non vuol dire neppure che la scelta o l'esclusione dell'input dipenda proprio dalla percezione di un significato: i significati possono essere colti anche ad un livello indifferenziato; quando nell'ambito della coscienza c'è «qualcosa», si tratta sempre di qualcosa di significativo, indipendentemente dalla modalità in cui è stato scelto. Su questo punto (la scelta) si potrebbe procedere ad ulteriori indagini sperimentali che tengano conto dell'ipotesi della differenziazione.

Broadbent (1971) ipotizza tre strategie di elaborazione delle informazioni all'interno di un «canale a capacità limitata» (concetto che somiglia molto a quello di «coscienza»): la *categorizzazione*, l'*archiviazione* ed il *filtraggio*. La scelta del punto di partenza del processo è la *categorizzazione*, che - cosa di grande interesse - Broadbent considera sia come selezione dell'input che dell'output.

Se l'«archiviazione» non ha interesse ai nostri fini¹⁰, è significativo invece

8) Berlyne interpreta l'azione di tali variabili in termini neurofisiologici, come aumento del grado di «attivazione» della corteccia cerebrale. Tale interpretazione, comunque, non è l'unica possibile.

9) Per «stimolazione dicotica» si intende la presentazione contemporanea di due stimoli attraverso due recettori distinti (ad es. le due orecchie). Una rassegna dei più importanti esperimenti e il punto sul problema si possono trovare in Norman (1969, 1975*).

10) L'«archiviazione» riguarda la sistemazione delle informazioni nelle categorie, non ha carattere selettivo e, per quanto riguarda l'output, aumenta la probabilità che ne emerga uno piuttosto che un altro.

notare come il *filtraggio*, nella seconda versione di Broadbent, sia diventato un processo gerarchico: solo se sono presenti alcune caratteristiche-chiave è possibile che le altre caratteristiche possano entrare nel campo; ciò è in accordo con la nostra ipotesi, se si considerano queste caratteristiche-chiave come quelle che posseggono i tratti essenziali - presenti fin nel livello di indifferenziazione - per l'individuazione del significato. Le altre caratteristiche, subordinate gerarchicamente alle prime, costituiscono le possibilità di specificazione nel corso della differenziazione¹¹.

Si è detto che il primo momento del processo è la scelta del punto di partenza. Non è necessario ipotizzare che tale punto di partenza sia da collocare sempre e comunque a livello di indifferenziazione: è possibile che talvolta si parta subito da qualcosa di già differenziato e conservato come tale in memoria¹². È probabile che ciò riguardi il sistema di memoria a breve termine. Infatti, l'ipotesi del «rehearsal» (Sperling, 1967) implica che si ricordi meglio a breve termine ciò che è stato differenziato e articolato in maniera verbale (così come è più probabile che si ricordi meglio una sequenza comportamentale già eseguita che una puramente immaginata: su questo punto stiamo compiendo un approfondimento mediante un'indagine sperimentale).

Quando la memorizzazione è a lungo termine, tuttavia, sembra che sia preferita una conservazione dell'informazione ad un livello indifferenziato: una sola parola-chiave può rimandare ad una serie di idee connesse ed ogni volta si percorre lo stesso cammino. Conosce bene questo fenomeno chi, come il conferenziere, dovendo tenere un lungo discorso, non ha bisogno d'altro che di qualche breve appunto sul quale poi «svilupperà» un discorso molto più articolato.

Il modello della selezione delle possibilità di scelta iniziale può essere esteso anche alla scelta degli stati successivi nel corso della differenziazione. Una delle più semplici ed immediate ipotesi, compatibile con le teorie dell'attenzione, descrive la selezione come un processo di «scanning». Con

11) Il modello di Broadbent, legato ancora più a schemi comportamentistici che cognitivistici, nonostante questi interessanti spunti rimane, a nostro parere, troppo meccanico, in quanto non fa riferimento alla significatività ma alla probabilità degli stimoli, allo stato di attivazione del soggetto e a qualcosa di simile all'abitudine.

12) Si può ipotizzare, in casi particolari, un processo inverso di de-differenziazione. È possibile, partendo da materiale molto strutturato linguisticamente, che si arrivi ad uno stato psicologicamente indifferenziato: ciò è tipico del fenomeno di «caduta» del significato o «saturazione semantica» (Lambert, Jakobovits, 1960) ed anche di certi stati di induzione dell'ipnosi, o ipnagogici, ecc. Questo processo, però, non è utilizzato nella comprensione.

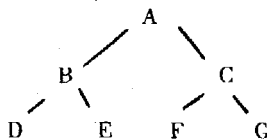
tale termine, tratto dall'elettronica, ci si riferisce ad un meccanismo che esplora, una per una, tutte le possibilità di differenziazione, scartandone o escludendone alcune fino a trovare quella da inserire. Questo modello, per qualche aspetto, può prestare il fianco ad obiezioni, ma se si tiene conto di alcuni fattori che ora prenderemo in considerazione può essere, in ultima analisi, accettato.

La difficoltà principale risiederebbe nel fatto che un processo di «scanning» di tale genere dovrebbe implicare un tempo molto lungo, se non infinito, prima di qualunque decisione semantica. Ciò contrasta, invece, con l'esperienza più comune ed evidente. Tale difficoltà è superabile se si tiene presente che :

- a) i possibili stati o sequenze di stati da selezionare sono organizzati gerarchicamente ;
- b) il tempo di elaborazione di una frase aumenta quando sono coinvolte categorie sovra-ordinate.

L'organizzazione gerarchica degli stati di coscienza o comportamentali che verranno selezionati implica che ciascuno stato non è isolato, ma collegato agli altri in modo da costituire una struttura logica, un pattern ben definito; tale struttura ha un'organizzazione gerarchica, cioè è costituita, fra l'altro, di rapporti di inclusione, in modo tale che un solo elemento di ritrovamento può compendiare un intero programma e può costituire a sua volta una sub-routine di un programma più generale. Inoltre, alcuni elementi possono essere incompatibili logicamente (ad es. mutuamente esclusivi o in contraddizione) con altri e quindi con intere serie di programmi. In questo modo il processo di selezione è enormemente più economico, perchè basta escludere un solo elemento per escludere intere categorie di alternative.

L'organizzazione gerarchica può essere raffigurata in un semplice schema come un grafo «ad albero», analogo a quelli usati da Chomsky nella descrizione strutturale delle espressioni verbali :



Secondo lo schema, basta scartare A per escludere tutte le altre possibilità. Lo stesso Chomsky ha esteso l'analisi strutturale del linguaggio alla struttura del «comportamento complicato» (Chomsky e Miller, 1963, 1969*). Questa struttura potrebbe essere, secondo tale ipotesi, un sistema gerarchico di unità «TOTE» (Miller, Galanter, Pribram, 1960).

L'elemento che compendia i successivi può dunque essere un prototipo, più o meno differenziato, di una specifica categoria di alternative. Questa ipotesi si accorda con i risultati di recenti ricerche sulla categorizzazione semantica, che hanno affrontato il problema della codificazione di categorie e concetti nella memoria e del loro uso nei processi di informazione. Ad esempio Rosch (1973, 1975) ha concluso che, contrariamente a quanto hanno affermato tante concezioni tradizionali filosofiche, psicologiche e linguistiche, «non tutte le categorie sono necessariamente entità logiche delimitate, la cui appartenenza è definita dal possedere un item di una semplice serie di caratteristiche criteriali, in cui tutti gli esempi che posseggono l'attributo criterio abbiano un pieno ed uguale grado di appartenenza» (1975). Piuttosto, molte categorie naturali hanno una struttura interna che fa capo ad un prototipo, costituito dai casi più chiari o dagli esempi migliori. Questa ipotesi della struttura interna delle categorie, che si applica alla loro rappresentazione mentale, sembra suffragata dagli studi sullo sviluppo delle categorie dei colori (Rosch, 1973, 1975; Mervis et al., 1975)¹³.

Come abbiamo già anticipato, il secondo fattore che farebbe pensare ad una complessa elaborazione dello stimolo in relazione al suo valore categoriale è il fatto che il tempo di comprensione del significato è superiore quando la categoria sia più sovraordinata o definiente.

Questo è il risultato delle nostre ricerche di Collins e Quillian (1969), che possono essere interpretate nel senso che se nella scelta occorre decidere fra molte possibilità di differenziazione, il processo risulterà più lungo.

B. L'aumento di complessità .

Il processo che abbiamo finora descritto si accorda con le ricerche cognitive sui meccanismi selettivi dell'input (attenzione e categorizzazione); ab-

13) È da osservare che molte recenti indagini sperimentali concordano nel ritenere che l'organizzazione percettiva e quella linguistico-concettuale sono analoghe, cioè sono costituite da strutture categoriali (Reed, Friedman, 1973). Questo è un elemento di supporto per la nostra ipotesi che considera i fatti espressivi come fatti cognitivi.

biamo disegnato un modello che vede una serie di significati sistemati gerarchicamente in categorie e dei meccanismi di esplorazione delle possibilità di scelta. Ma, come abbiamo osservato sopra, nella differenziazione non è presente solo un aspetto di selezione ma anche un aspetto di « complessificazione ».

La differenziazione, in altri termini, ha un aspetto di « creatività » che non è spiegabile parlando solo delle proprietà dello stimolo o della sua selezione, se cioè non si fanno entrare in gioco anche particolari modalità di approccio allo stimolo.

Appare necessario, quindi, considerare come si accorda la creatività nella selezione con la comprensione. Se si seguissero tutte le possibilità di differenziazione sarebbe difficile incontrarsi e capirsi. Per spiegare come si accorda la ristrettezza della gamma di alternative selezionate con l'aspetto di creatività, di esplorazione più o meno ampia del campo, si potrebbe ipotizzare, in via provvisoria, la presenza in ogni individuo di due opposte tendenze, il cui equilibrio è indispensabile per la comprensione: da una parte la tendenza alla perseverazione¹⁴ e dall'altra una tendenza esplorativa che potremmo definire alla « combinatoria » mentale di tutte le possibilità.

Queste due tendenze sarebbero essenzialmente due modi diversi di orientare il « flusso » o « corso » del pensiero o del comportamento o, per riprendere i termini già usati nel già citato nostro precedente lavoro, della « modulazione » di una sorgente d'informazione continua. Le due possibilità sono evidentemente due ipotesi estreme: nel primo caso (perseverazione) lo stato del sistema viene lasciato sempre immutato; nel caso opposto (esplorazione o combinatoria) c'è una tendenza a variare continuamente tale stato.

La rilevazione della presenza di qualcosa di significativo e la sua strutturazione nascono dalla rottura dell'uniformità, così come è possibile una percezione significativa solo quando sia possibile mettere in relazione almeno due elementi *diversi* (Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967, p. 21). La « rilevazione di diversità » è possibile solo attraverso un atto cognitivo, che automaticamente specifica « quale » essa sia. Dunque è evidente che la per-

14) La « perseverazione » è secondo Murphy (1951, 1961*): « 1) la tendenza di un'idea a ritornare senza stimolo associativo o apparente; 2) più generalmente, la tendenza a continuare un'attività, una volta iniziata ». Come si vede, il concetto può essere applicato sia alla coscienza che al comportamento.

severazione non è tanto il fluire immutabile, lineare, di uno stato sempre uguale a se stesso (la relazione di uguaglianza si può percepire solo attraverso la diversità), ma prenderà piuttosto la forma, circolare, di una successione di « uguali » identificati cognitivamente come tali attraverso una rottura dello stato indifferenziato o lineare del pensiero, cioè attraverso l'introduzione di « diversità » che determinano discontinuità e quindi struttura ¹⁵.

Da un punto di vista ontogenetico avviene qualcosa di simile. Nello sviluppo cognitivo del bambino questo meccanismo è evidente nel graduale costituirsi delle « reazioni circolari » descritte da Piaget, e nello sviluppo affettivo nel costituirsi delle « relazioni oggettuali » descritte dalla scuola inglese di psicoanalisi. Le reazioni circolari sono essenzialmente l'introduzione della significatività e della strutturazione in uno stato di pensiero indifferenziato attraverso la rottura di tale stato con la novità, la stimolazione, ecc. Dal punto di vista affettivo, le relazioni oggettuali costituiscono la strutturazione di un mondo di « oggetti interni » che sono l'attualizzazione, come « presenze interne », dell'assenza degli oggetti esterni: si ha cioè la rottura del primitivo stato di assenza dell'oggetto e l'introduzione della discontinuità con la *presenza* di un oggetto interno ¹⁶.

Fairbairn (1952, 1970*); e Guntrip (1961, 1971*), hanno sostenuto che la comunicazione interpersonale è un porsi in relazione con gli altri attraverso la riattualizzazione di « oggetti interni ». Questo punto di vista è interessante anche perchè mette in rilievo implicitamente ¹⁷ che la strutturazione della comprensione di significati è possibile a partire dalle « presenze » che, per così dire, abbiamo dentro di noi, o - in altri termini - dall'aggregazione di stati psichici « di-

15) Il « rimuginare », il pensare in maniera ossessiva e coercitiva con la presenza « inevitabile » della stessa sequenza significativa, la « coazione a ripetere » descritta da Freud, sono tutte esemplificazioni di strutturazioni coercitive in cui la differenziazione avviene in maniera circolare, essendo il punto finale del ciclo anche il punto di partenza di un ciclo successivo.

16) Uno stimolante contributo che riguarda la funzione della presenza o assenza, così come della negazione, è stato apportato da Wilden (1972). Secondo questo autore, l'assenza, così come l'« insieme vuoto » in teoria degli insiemi, non può essere « nulla » ma è una regola relativa al modo in cui considerare ciò che è presente o le interrelazioni fra insiemi. Allo stesso modo la negazione (impossibile, come si sa, nel linguaggio analogico: cfr. Watzlawick et al., 1967, 1971*), è sempre l'esclusione di « qualcosa ».

17) Queste considerazioni non sono state compiute esplicitamente da questi autori, il cui interesse fondamentale è relativo alla derivazione di tali presenze da rapporti interpersonali piuttosto che da processi biologici.

versi», originariamente creati dalla «presenza», in strutture o pattern che identificano degli invarianti.

Se la «rilevazione di diversità» è essenzialmente la formulazione di un'ipotesi di differenziazione, la scelta di un'alternativa per lo stato successivo, si vede che l'atteggiamento che abbiamo definito «combinatorio» è lo stimolo per la differenziazione più analitica, che procede per «scanning» di tutte le possibilità; tale tendenza potrebbe altrettanto bene essere definita «esplorativa», non nel senso comune di tale termine in psicologia - riferito all'ambiente esterno - ma nel senso di una messa in relazione con l'ambiente «interno». Un tale meccanismo è percepibile coscientemente quando si cerca di capire un testo difficile e si manifesta nell'uso consapevole di tutte le associazioni, nel tentativo di valutare tutte le possibilità, e così via.

4. *La comprensione nelle relazioni interpersonali*

A questo punto, se teniamo conto delle considerazioni fatte in precedenza, possiamo definire la comprensione interpersonale come un processo cognitivo di differenziazione di significati, che si attua in situazioni intersoggettive di comunicazione ma che è analogo al processo attraverso il quale si giunge all'individuazione di un significato «per se stessi». Le scelte compiute, consapevolmente o inconsapevolmente, dal soggetto fanno sì che la differenziazione della coscienza o del comportamento acquisti una direzione, un orientamento, un «senso»: non è un caso, forse, che il termine «senso» abbia la doppia connotazione di «direzione» e di «significato».

Se ciò che orienta la differenziazione sono le scelte, ciò che spiega o motiva in qualche modo tali scelte sono *idee implicite*, che non sono pensabili nel corso della differenziazione che controllano, ma sono evidenziabili solo con un atto di conoscenza apposito, cioè attraverso una diversa differenziazione.¹⁸

Queste idee implicite che controllano o regolano lo sviluppo di altre idee o comportamenti significativi sono definibili con una serie vastissima di termini, più o meno equivalenti a seconda dei particolari aspetti che ven-

18) Si può definire «metacognitivo» l'atto attraverso il quale si giunge a prendere consapevolezza dei processi impliciti in un atto cognitivo (Greco, 1978).

gono accentuati: regole, norme, parametri, istruzioni, programmi, piani, codici, ecc. I concetti di «regole» e «norme» sono tipici della linguistica, mentre quelli di «istruzioni», «programmi», ecc. dell'impostazione cibernetica. È stato proprio l'uso dei calcolatori a rivelare la necessità di una sequenza di informazioni ausiliarie, che servono a controllare lo svolgimento dell'elaborazione di altre informazioni (quelle principali).

Il termine «piani», in particolare, è stato usato - com'è noto - da Miller, Galanter e Pribram (1960, 1973*) per indicare una serie di regole che strutturano tutto il comportamento. Chomsky e Miller, come si è visto, suggeriscono una generalizzazione della teoria della struttura grammaticale «quale schema per teorie di altri tipi di comportamento umano complicato» (Chomsky e Miller, 1969*, p. 375). I «piani» cioè un sistema gerarchico di unità «Tote» (Test-Operation-Test-Exit), sono «oggetti che possono essere formati e trasformati secondo regole definite» (ivi, p. 374).

Le regole di cui parliamo possono essere descritte come idee che sono in grado di controllare la differenziazione anche in forma retroattiva (feedback), sia in senso negativo che positivo (per diminuire o accrescere le deviazioni rispetto ad uno standard fissato). Attraverso il loro uso è possibile «sapere» retroattivamente se ciò che si è detto corrisponde a ciò che si intendeva dire e correggere la differenziazione in conseguenza (feedback negativo) ma hanno anche una funzione di strutturazione costruttiva (feedback positivo): è questo il caso in cui la scelta del nome per un sentimento o emozione provata condiziona lo sviluppo di proprio *quel* sentimento.

Questo «autoconvincersi» progressivo è simile al meccanismo di formazione «a valanga» dell'emozione quale è ipotizzato dalla nota teoria di Arnold e Lindsley (Lindsley, 1951). È possibile estendere questa ipotesi allo sviluppo di tutti i significati e non soltanto di quelli affettivi. Arnold e Lindsley ipotizzavano una «presa di posizione emotiva» a livello corticale da cui si sviluppa l'espressione periferica che, ritornando alla corteccia, rinforza la presa di posizione. Se si esce dall'impostazione neuro-fisiologica, lo stesso fenomeno si può esprimere dicendo che l'eccitazione indifferenziata genera una presa di posizione (che potremo definire verosimilmente sia emotiva che cognitiva, in parti diverse a seconda dei casi) che sarà differenziata in qualche direzione; l'informazione relativa a tale direzione, a sua volta, ritornando indietro al centro di elaborazione, influenzerà le scelte successive.

L'influenza di fattori esterni o contestuali, di natura anche cognitiva, sullo sviluppo e la presa di consapevolezza delle emozioni, sarebbe anche

dimostrata dagli esperimenti condotti da Schachter e Singer (1962) presso la Columbia University negli Stati Uniti: nelle stesse circostanze di attivazione mediante adrenalina, i nomi attribuiti all'eccitazione variavano sorprendentemente a seconda del contesto o comunque della conoscenza della situazione che i soggetti avevano: nei nostri termini, uno stesso stato veniva differenziato diversamente a seconda dei criteri, regole o parametri adottati.

È interessante osservare che l'influenza del contesto può essere ritenuta inversamente proporzionale al grado di differenziazione: è proprio nel caso dell'evento codificato in modo indifferenziato che l'interpretazione è più dipendente dal contesto e non può fare a meno di specificazioni o informazioni supplementari. Nella letteratura psicologica di questi ultimi anni si trovano resoconti di altri esperimenti che convergono nell'indicare la rilevanza della componente contestuale nell'attribuzione di significato (conoscenza della situazione, possibilità di giustificazione, «consonanza» con certe condizioni già conosciute, e così via)¹⁹.

5. Il contesto

Secondo la nostra proposta, il conseguimento di una certa differenziazione, prima per se stessi, e poi nell'interazione con gli altri, è un processo attivo di costruzione. Il punto di partenza della differenziazione dipende in massima misura, com'è ovvio, dalla struttura intrinseca dell'*input* (stato dell'ambiente esterno, condizioni neurofisiologiche interne), ma la strada che la differenziazione prenderà dipende soprattutto da quelle idee implicite che abbiamo definito regole o parametri e, contemporaneamente, dalle condizioni iniziali dell'*input*.

Adoperando un termine che nella teoria linguistica indica i fattori extralinguistici che influenzano l'emissione di un'espressione, raggruppiamo sotto la denominazione di «contesto» tutti i fattori che influenzano la differenziazione (il «perché proprio quella»), escludendo i meccanismi inerenti alla stessa differenziazione (il «come»), anche se i due aspetti appaiono ovvia-

19) Un esempio può essere l'ingegnoso esperimento di Valins e Ray, riportato da Nisbett e Wilson (1977), nel corso del quale dei soggetti si «convincevano» di non avere paura dei serpenti in quanto ricevevano un falso «feed-back» dei loro battiti cardiaci contemporaneamente alla presentazione di immagini paurose, un «feed-back» truccato convenientemente dallo sperimentatore.

mente correlati.

Alcuni fattori influenzano la differenziazione ponendosi come sorgente di *input* (stati dell'ambiente esterno o interno all'organismo), altri riguardano soltanto l'evolversi del significato. Che l'input abbia una sua struttura iniziale è indiscutibile: non è possibile affermare arbitrariamente qualunque cosa dell'ambiente, sia esterno che interno a noi. Che ci sia un tavolo davanti a me o che io sia eccitato è indiscutibile; la differenziazione costruttrice del pensiero potrà determinare quanto sia chiaro per me che si tratta proprio di un «tavolo» o il nome che darò alla mia eccitazione. Allo stesso modo, nella comprensione interpersonale, un comportamento o un messaggio ha una sua inequivocabile realtà fisica, anche se poi dipende dalla nostra differenziazione il «significato» che gli daremo.

L'importanza del contesto è stata sempre messa in rilievo dagli studiosi del linguaggio, da qualunque prospettiva si siano posti. Ad esempio il semiologo Prieto (1964, 1967*) riteneva che comprendere un significato sia rendere «pertinenti» (cioè specificare) dei tratti o caratteristiche che fanno parte delle circostanze contestuali in cui un messaggio si presenta.

A conclusioni simili a quelle di Prieto, sebbene senza relazione diretta con tale autore, è giunto Olson (1970) che, insieme ai risultati di alcuni esperimenti psicologici sull'effetto delle variabili contestuali nell'espressione, presenta una «teoria cognitiva della semantica». Secondo Olson, una decisione semantica, come la scelta di una espressione, è fatta in modo tale da differenziare il referente a cui si mira da un insieme di alternative «percepite o inferite» presenti nel contesto²⁰.

È, questo, un altro esempio del modo in cui dalla «conoscenza» del significato a cui si mira si passi alla sua espressione. Le decisioni semantiche, anche quando sono prese «per se stessi», fanno in modo che un'idea si differenzi dalle altre in conformità con i fattori contestuali (ciò che si conosce della situazione in cui si trova, l'emergere di pulsioni inconscie, ecc.).

Un altro aspetto contestuale è la serie di capacità psicologiche necessarie perchè si verifichi la presenza di un «input»: ad esempio la memoria se-

20) Siamo d'accordo con tutte le considerazioni proposte da Olson, ma ci lasciano perplessi le sue conclusioni sulle relazioni fra pensiero e linguaggio. Secondo Olson, il linguaggio non ha alcuna influenza sul pensiero, e tanto meno la struttura, essendo semplicemente ridondante rispetto ad esso (pronunciare una frase non dà informazione a chi parla ma solo a chi ascolta). A nostro avviso queste conclusioni non tengono conto del fatto che l'espressione è un processo di costruzione e che ciò che viene espresso ritorna al soggetto che esprime ed influenza le espressioni che seguiranno.

mantica, nel senso di deposito o repertorio (il cui funzionamento è attivo o dinamico) di termini linguistici o modelli di costruzione verbale o comportamentale. La rilevanza di questi aspetti è evidente in modo particolare se si considera l'incapacità o difficoltà di strutturazione dei bambini o di soggetti che si trovano in condizioni patologiche.

6. *Alcune conclusioni*

Nel corso di questo lavoro abbiamo presentato alcune proposte di definizione concettuale ed esaminato alcune ipotesi sulle modalità di selezione ed elaborazione delle informazioni, ed in modo particolare abbiamo tentato di affrontare il problema di come tali informazioni giungano ad essere considerate significative, essere espresse nella comunicazione intersoggettiva e, ancora, tornare ad essere significative. Poichè sembra che la chiarezza del significato e la complessità della strutturazione possano essere diversi nel momento iniziale e finale del processo di codificazione, si è parlato di tale processo nei termini di una «differenziazione». Il processo di differenziazione consiste in una selezione dell'input per mezzo dell'attenzione e nella scelta di entrate successive diverse, in funzione sia della coercizione da parte dei fattori contestuali, sia della sistemazione in categorie strutturate gerarchicamente e sia dell'equilibrio fra la tendenza alla perseverazione e quella alla esplorazione combinatoria.

A questo punto si può mettere in evidenza come un modello riguardante l'attività cognitiva individuale possa essere utilmente esteso anche alla comprensione interpersonale e si può delineare con più precisione in cosa consista l'isomorfismo fra il processo di espressione e quello di interpretazione di un messaggio, di cui si è parlato nel lavoro precedente a questo (Greco, 1979).

Gli scambi di comunicazione interpersonale fra due soggetti (A, trasmettitore - B, ricevitore) potrebbero essere considerati come costituiti da: 1) un processo di codificazione-differenziazione di contenuti nella coscienza del soggetto A; 2) un contemporaneo processo di differenziazione del suo comportamento; 3) un analogo processo di differenziazione da parte del soggetto B. Entrambi i soggetti selezioneranno una particolare serie di contenuti significativi, che potrà essere analoga per entrambi purchè il processo sia sottoposto all'azione degli stessi fattori contestuali che funzionano da

regole o norme di strutturazione del significato sia per se stessi che per gli altri. Se dunque si riuscisse a rendere il più possibile esplicite le norme di strutturazione che indicano il significato da attribuire a particolari «input», o il modo di porre in relazione i vari «input» e di selezionarli con l'attenzione, si potrebbe avere una chiave per rendere intersoggettive certe «esperienze» apparentemente solo soggettive.

Si può quindi considerare la differenziazione di significati nella coscienza come il punto di riferimento centrale del processo di comprensione, cioè come il punto di partenza di ogni codificazione e di arrivo di ogni decodificazione. Fra i due momenti terminali, il passaggio intermedio in grado di trasmettere l'informazione da un individuo all'altro (e che forse, nello stesso individuo, fa da catalizzatore fra il momento iniziale e quello finale della differenziazione) sarà la strutturazione del comportamento che avviene, automaticamente o volontariamente, in concomitanza con quella della coscienza. La comprensione, almeno nei casi paradigmatici, avverrebbe allora per effetto di un isomorfismo nella differenziazione da parte di due soggetti: il primo, nel differenziare un significato «per se stesso» introdurrà (intenzionalmente o inconsciamente) modificazioni selettive nel proprio comportamento, modificazioni che saranno proprie di *un certo* tipo; tale peculiare strutturazione condurrà l'altro soggetto a differenziare la propria percezione nello stesso senso.

Considerando l'intersoggettività della comunicazione e della comprensione come basata su un isomorfismo nell'attuazione del processo di differenziazione, è più chiaro il motivo per cui si ritiene comunemente che la comunicazione raggiunga un più alto grado di «comprensibilità» quando si parli di fatti fisici ed osservabili.

Ad esempio, perchè quando un altro uomo ci dice di provare paura, o tenerezza, o mal di denti, di avvertire la febbre o un sapore amaro, «comprendiamo» ciò che vuol dire, ma possiamo non esserne del tutto sicuri, e invece abbiamo un più alto grado di sicurezza di «aver capito» quando ci dice di aver pensato che la sua temperatura corporea è di 38° C, o che l'aspirina è composta di acido acetilsalicilico?

In entrambi i casi l'informazione che abbiamo sullo stato «interno» non è in effetti nè maggiore nè minore: soltanto, nel secondo caso, abbiamo informazioni più differenziate, cioè il linguaggio che adoperiamo è più strutturato e «copre» settori più ristretti accessibili alle nostre attività cognitive con più facilità perchè vi sono minori alternative di differenziazione.

In realtà il grado di comprensibilità intersoggettiva di un comportamento, ed in particolare di un'espressione linguistica, non dipende dal suo riferirsi a fatti fisici o esterni all'individuo, quanto dall'esistenza di sufficienti fattori contestuali che permettano una differenziazione in un senso determinato, con scarse o nulle possibilità alternative. Questo caso si verifica più facilmente quando si tratta di eventi esterni, come ad esempio i fatti fisici, ma è possibile che un'espressione relativa a fatti interni sia corredata di più elementi contestuali di differenziazione che non un'espressione relativa alla percezione di stimoli esterni. Tale espressione relativa al mondo « interno » potrà essere quindi del tutto oggettiva, in quanto nel momento in cui il soggetto sceglie un'espressione, precisa e strutturata, che fa parte di un codice comunemente accettato, automaticamente differenzia la stessa propria percezione in un determinato senso.

Tutti sanno che le esperienze più « incomprensibili » sembrano essere quelle degli individui psicotici eccessivamente chiusi nel loro mondo, o, come si dice, nel loro « autismo ». Tali soggetti confondono ciò che è soggettivamente concepito con le percezioni oggettive e quindi si esprimono in un codice valido solo per se stessi, inafferrabile. All'estremo opposto, dal punto di vista della centralità o meno delle proprie esperienze nell'espressione, si potrebbe pensare alla « depersonalizzazione », cioè ad un sopravvento delle condizioni ed imposizioni ambientali tale da annullare ogni residuo di soggettività. Le comunicazioni « normali » si potrebbero situare al centro di questo continuum, fra autismo e depersonalizzazione.

Se vogliamo studiare un'espressione che nel continuum si colloca al primo estremo, ci troveremo privi di criteri di differenziazione e, in effetti, sarà impossibile dire qualcosa di stati mentali assolutamente privati: la comprensione del mondo schizofrenico sembra tanto difficile non perchè esso sia indifferenziato e vago, ma perchè funziona con criteri di differenziazione della realtà diversi da quelli comuni.

D'altro canto, un ipotetico individuo depersonalizzato, che agisse del tutto casualmente (escludendo le motivazioni inconscie o le coercizioni ambientali) senza essere consapevole di ciò che fa e del perchè lo fa, non presenterebbe ugualmente un comportamento « comprensibile » da qualcuno: si vede con evidenza che il primo presupposto perchè si possa attribuire un senso ad un comportamento è che esso *abbia* un senso per l'individuo che lo compie. Anche quando, parlando di « depersonalizzazione », si intendesse un comportamento che esprime istanze proprie non del soggetto ma di un am-

biente coercitivo, mancherebbero le condizioni che permettono di usare appropriatamente il termine «comportamento» in questo caso (Greco, 1979).

Nella maggior parte dei casi, verso il centro del continuum, non ci sarà un misto di «aspetti personali inafferrabili» e di «aspetti sociali», come sembrerebbe intuitivo. Il pensiero è possibile solo in quanto esistono dispositivi sociali, come il linguaggio o i codici non verbali, che permettono di differenziarlo. Nei limiti in cui un'esperienza non è comprensibile e descrivibile da un individuo, essa non è comprensibile per nessuno. Ma quando viene differenziata e descritta in termini verbali, vuol dire che si è aderito ad un certo codice, ad una «norma» di differenziazione, e non è più possibile metterla in dubbio.

Quando una persona afferma di «sentirsi triste», non dovrebbe esserci motivo di chiedersi se la sua tristezza sia uguale alla mia, così come non ha senso chiedersi se il rosso visto dagli altri è lo stesso rosso che vedo io. Se nell'attribuzione dell'etichetta «rosso» o «tristezza» a certi eventi psichici ci sono differenze individuali, esse non sono commensurabili: tuttavia, quando una persona, nel guazzabuglio dei propri sentimenti, sceglie e dice (e *si convince*) di provare un certo sentimento, ha differenziato il proprio stato psichico e da quel momento lo ha reso aderente ad un codice intersoggettivo valido anche per se stesso.

Una persona può scegliere fra diversi termini per indicare le emozioni e differenziarle fra loro quando sono embricate, proprio come solo attraverso il linguaggio può giungere a compiere complesse operazioni di astrazione, può cogliere relazioni matematiche, ecc.

Il problema che si è sempre posto è stato determinato dal fatto che di solito si ritiene che si parta da un'esperienza pre-linguistica, di cui l'individuo non può dire nulla (o che comunque, quando l'individuo ne parla, è stata già trasformata e quindi non può essere generalizzata ad altri individui). L'esperienza pre-linguistica, invece, non dovrebbe essere considerata quasi qualcosa di mistico o non mentale, ma soltanto una presenza indifferenziata alla coscienza, così come potrebbe esserlo l'intuizione della soluzione di un problema matematico prima che essa sia espressa in forma dettagliata nei vari passaggi. L'esperienza individuale è un dato per il soggetto che la prova e quindi le teorie individuali e personali basate sull'introspezione potrebbero essere accettate nella spiegazione del comportamento (Mandler, 1975).

La comprensione interpersonale, in questo modo, diventerebbe qualcosa di relativo ai criteri attraverso i quali l'esperienza soggettiva viene differen-

ziata: la psicologia non ci fornisce un sistema per essere certi di aver raggiunto la comprensione, ma ci può far concludere che una tale certezza da un certo punto di vista non potrà esistere mai e da un altro punto di vista esisterà sempre.

In una catena di eventi legati da un nesso causale dire quale sia «quello» determinante in cui si trova la spiegazione dipende da ciò che è più *rilevante* in relazione ad un certo punto di vista: allo stesso modo, la comprensione dell'espressione altrui non sarà mai quella «corretta» se non si sa che cosa si cerca, cioè quali criteri adottare per interpretarla, ma - una volta scelta una serie di criteri - sarà sempre quella «corretta», sia pure relativamente a tali criteri.

Se due soggetti sono d'accordo nello specificare i criteri contestuali di differenziazione e di scelta, la comprensione può giungere fin nelle sfumature più intime. I romanzieri, in fondo, nelle loro descrizioni hanno sempre specificato una serie di elementi contestuali tali da fornire le informazioni necessarie per la comprensione dei loro personaggi. Non si dovrebbe ritenere che un tale lavoro sia lontano dalla prassi scientifica, perchè se i criteri sono sufficientemente precisi un resoconto introspettivo può essere percepito in maniera altrettanto coercitiva di un fatto fisico.

Le ipotesi che abbiamo proposto, in conclusione, ci sembra possano costituire un inquadramento teorico che suggerisce ulteriori sistematizzazioni. In particolare, ci sembra fruttuoso l'uso nell'indagine sulla comprensione interpersonale dei modelli che tentano di rendere conto delle attività di conoscenza. Le ricerche sui processi cognitivi e quelle sulla comunicazione nella psicologia contemporanea seguono due linee per lo più distinte. Ciò permette - è vero - un approfondimento specifico di particolari aspetti delle due problematiche, ma viene così perduta la possibilità di ideare situazioni sperimentali di interazione interpersonale che tengano conto delle modalità con cui si arriva a differenziare per se stessi dei significati o, viceversa, di compiere indagini sulla selezione o memorizzazione dell'«input» tenendo conto del fatto che non tutti gli «input» sono uguali e che i comportamenti-comunicazioni di altri esseri umani sono stimoli privilegiati.

BIBLIOGRAFIA

I riferimenti bibliografici relativi ad opere tradotte in italiano sono indi-

cati nel testo con un asterisco.

1. Bartlett F.C., *La memoria*, tr. it., Angeli, Milano 1974.
2. Berlyne D.E., *Conflitto, attivazione e creatività*, tr. it., Angeli, Milano 1971.
3. Bertalanffy (von) L., *Teoria generale dei sistemi*, tr. it., ILI, Milano 1971.
4. Boyle D.G., *Mente e linguaggio*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1977.
5. Broadbent D.F., *Perception and communication*, Pergamon Press, London 1958.
6. Broadbent D.E., *Decision and stress*, Academic Press, London-New York 1971.
7. Bruner J.S., *Il pensiero*, tr. it., Armando, Roma 1969.
8. Chomsky N. - Miller G.A., *Modelli finiti di utenti linguistici*, tr. it. in *Saggi linguistici*, vol. I°, Boringhieri, Torino 1969.
9. Collins A.M. - Quillian M.R., *Retrieval time from semantic memory*, «J. verb. learn. verb. behav.», 1969, 240-248.
10. Fairbairn W.R.D., *Studi psicoanalitici sulla personalità*, tr. it. Boringhieri, Torino 1970.
11. Fraisse P., *Why is naming longer than reading?*, «Acta Psychologica», 30. (1969), 96-103.
12. Greco A., *Il problema del significato come problema cognitivo*, in A.A. V.V., *Studi sul problema del significato*, Le Monnier, Firenze 1978.
13. Greco A., *L'approccio cognitivo al processo di comprensione interpersonale: ruolo dei concetti di «coscienza» e «comportamento»*, in *Studi di psicologia*, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 91-111.
14. Guntrip H., *Struttura della personalità e interazione umana*, tr. it., Boringhieri, Torino 1971.
15. Lambert W.E. - Jakobovits L.A., *Verbal satiation and changes in intensity of meaning*. «J. of experim. psychol.», 60. (1960), 376-383.
16. Lewin K. *Teoria dinamica della personalità*, tr. it., Giunti Barbera, Firenze 1965.
17. Lindsley D.B., *Emotion*, in Stevens S.S. (Ed.), *Handbook of experimental psychology*, Wiley e Sons, New York 1951, pp. 473-516.

18. Mandler G., *Consciousness: respectable, useful, and probably necessary*, in Solso (Ed.), *Information processing and cognition*, The Loyola Symposium, Wiley & Sons, New York 1975, pp. 229-254.
19. Matte Blanco I., *The unconscious as infinite sets*, Duckworth, London 1974.
20. Mervis et al., *Development of the structure of color categories*, «*Developmental Psychol.*», 11 (1975), 54-60.
21. Miller G.A. - Galanter E. - Pribram K.H., *Piani e struttura del comportamento*, tr. it., Angeli, Milano 1973.
22. Murphy G., *Sommario di psicologia*, tr. it., Boringhieri, Torino 1961.
23. Newell A. - Shaw J.C. - Simon H.A., *The processes of creative thinking*, Rand Co. (mimeo.), S. Monica 1958.
24. Nisbett R.E. - Wilson T.D., *Telling more than we know: verbal reports on mental processes*, «*Psychol. Rev.*», 84, 3 (1977), 231-259.
25. Norman D.A., *Toward a theory of memory and attention*, «*Psychol. Rev.*», 75, 6 (1968), 522-536.
26. Norman D.A., *Memoria e attenzione*, tr. it., Angeli, Milano 1975.
27. Olson D.R., *Language and thought: aspects of a cognitive theory of semantics*, «*Psychol. Rev.*» 77, 4 (1970), 257-273.
28. Paivio A., *Imagery and verbal processes*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1971.
29. Piaget J., *La costruzione del reale nel bambino*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze 1973.
30. Piaget J., *La formazione del simbolo*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze 1972.
31. Prieto L., *Principi di noologia*, tr. it., Ubaldini, Roma 1967.
32. Reed S.K. - Friedman M.P., *Perceptual vs. conceptual categorization*, «*Memory & Cognition*, 1, 2 (1973), 157-163.

33. Rosch E., *On the internal structure of perceptual and semantic categories*, in Moore T.E. (Ed.), *Cognitive development and the acquisition of language*, Academic Press, New York 1973, pp. 111-144.
34. Rosch E., *Cognitive representation of semantic categories*, «J. experiment. psychol., : general», 104, 3 (1975), 192-233.
35. Schachter S. - Singer J.E., *Cognitive, social and physiological determinants of emotional state*, «Psychol. Rev.», 69 (1962), 379-399.
36. Schilder P., *Immagine di sè e schema corporeo*, tr. it., Angeli, Milano 1973.
37. Sperling G.A., *Successive approximations to a model for short-term memory*, «Acta Psychologica», 27 (1967), 285-292.
38. Treisman A.M., *Verbal cues, language and meaning in selective attention*, «Amer. J. of Psychol.», 77 (1964), 206-219.
39. Watzlawick P. - Beavin J.H. - Jackson D.D., *Pragmatica della comunicazione umana*, tr. it., Astrolabio, Roma 1971.
40. Werner H., *Psicologia comparata dello sviluppo mentale*, tr. it., Giunti Barbera, Firenze 1971.
41. Werner H., *The concept of development from a comparative and organismic point of view*, in Harris D., *The concept of development*, Univ. of Minnesota Press, Minneapolis 1957.
42. Wilden A., *Analog and digital communication: on the relationship between negation, signification and the emergence of the discrete element*, «Scmiotica», VI, 1 (1972), 50-82.
43. Witkin H.A. et al., *Psychological differentiation*, Wiley & Sons, New York, 1962.